

Forme istituzionali e documentarie d'oltreconfine nelle città abruzzesi (secoli XIII–XV)

Abstract

The chapter analyses the institutional and documentary forms adopted by some cities of Abruzzo, in the northern part of the Kingdom of Naples, between the thirteenth and fifteenth centuries, in order to highlight the phenomena of appropriation and adaptation of elements of the communal political culture and their political significance. The historiography on Italian cities has long followed two threads: on the one hand, communal cities, an extraordinary political laboratory that became a symbol of Italian freedom from any superior domination; on the other, the cities of the Mezzogiorno, struggling to liberate themselves from the oppressive power of the monarchy and the barons. The border between the two worlds coincided with that between the *terre Ecclesie* and the *regnum Sicilie*, and it was the latter, according to historiographic tradition, that prevented cities in the south from developing in a communal sense, assuming that this was the only possible, or at least the best, direction. In recent years historians have abandoned this idea and are striving to interpret the urban political history of the Mezzogiorno *iuxta propria principia*. The present chapter goes in this direction but touches on the most controversial point: the comparison between cities in the south and the communal world. The analysis focuses on elements of the institutional system and practices in the political-documentary sphere clearly originating from communal Italy, adopted by some cities of the *regnum*, in particular in the Abruzzo region. It looks in particular at the political power of the bishops (in Teramo), the *podestà* institution (in Teramo, Atri, L'Aquila, Cittaducale) and other figures (such as the *capitano del popolo* in Atri), as well as the drafting of town statutes modelled on those of central Italy (in Teramo and Penne). The analysis of these cases highlights how such appropriations, selecting and adapting elements of the communal world, were aimed at responding to the practical and political needs of local communities, without pursuing 'communal freedom'. The only exception is the spread of the *podestà* and *consiliar* system – not only in Abruzzo – after the death of Frederick II. This was however furthered by the papacy, with the aim of fighting the Swabian dynasty.

La storia politica delle città è uno degli ambiti in cui più forti sono state e sono la percezione e la rappresentazione storiografica della diversità fra sud e centro-nord della Penisola italiana, e dunque del confine fra il mondo urbano del regno di Sicilia e quello comunale che abbracciava le terre della Chiesa e il *regnum Italiae*. Gli studi hanno a lungo distinto le città comunali, uno straordinario laboratorio politico assurto a simbolo della libertà italiana da ogni dominazione superiore, dalle città del Mezzogiorno, incapaci di rendersi autonome dal potere oppressivo della monarchia e dei baroni. Il confine fra i due mondi coincide, nei fatti, con quello fra *terre Ecclesie* e *regnum Sicilie*, e proprio la nascita del regno nel secolo XII, secondo la tradizione, avrebbe impedito alle città meridionali di svilupparsi in senso comunale, dando per scontato che quest'ultimo fosse l'unico indirizzo possibile, o perlomeno il migliore (esprimendo quindi un giudizio di valore). Da diversi anni gli storici hanno abbandonato questa prospettiva e si stanno sforzando di interpretare la storia politica urbana del Mezzogiorno *iuxta propria principia*.¹ L'obiettivo, cioè, non è più verificare se e quanto le città meridionali abbiano tentato di seguire la traiettoria comunale (con le libertà che essa implicava) ma quali caratteristiche ebbe il loro sviluppo politico, che avvenne – come in gran parte d'Europa – all'interno di una compagine monarchica e in dialogo con la corte. Ciò non esclude, però, che si possa ragionare chiamando in causa l'esperienza delle città poste più a nord,² che si compone di molti più elementi della tanto lodata aspirazione e realizzazione della libertà – anch'essa, peraltro, oggetto di ripensamento.³

Il richiamo alle città comunali, in ogni caso, è inevitabile quando si riscontrano nel Mezzogiorno alcuni di quegli elementi caratterizzanti, sui quali si concentra questo saggio. Nel prenderli in considerazione, cercherò di spiegare le ragioni e le circostanze che condussero alcune comunità, fra inizio Duecento e tardo Quattrocento, ad adottare o accogliere forme e figure istituzionali e documentarie proprie delle città comunali, chiarendo le caratteristiche e la natura di queste appropriazioni. Il fenomeno non si

1 Per una più ampia contestualizzazione e per i riferimenti bibliografici, cfr. – fra gli altri – Giovanni Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, e Federico Lattanzio / Pierluigi Terenzi, *Introduzione*, in: id. (a cura di), *Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra stato della Chiesa e regno di Napoli (1350–1500 ca.) = Reti medievali* rivista 22,1 (2021), pp. 179–200 (DOI: <https://doi.org/10.6092/1593-2214/8043; 17.2.2025>).

2 Come invitò a fare Giovanni Tabacco, *Il potere politico nel Mezzogiorno d'Italia dalla conquista normanna alla dominazione aragonese*, in: Pietro De Leo (a cura di), *Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra. Risultati e prospettive. Atti del IV Convegno Nazionale dell'Associazione dei Medioevalisti Italiani*, Università di Calabria, 12–16 giugno 1982, Soveria Mannelli 1985, pp. 65–111.

3 Andrea Zorzi (a cura di), *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, Roma 2020.

verificò ovunque ma solo in alcune città del regno, non esclusivamente vicine al confine settentrionale: tuttavia, proprio più a nord si realizzò con maggiore frequenza, come mostra bene il caso dell'Abruzzo *ultra flumen Piscarie*, di cui si occupa questo contributo.

La limitazione a quest'area si deve – oltre che allo spazio a disposizione – alla peculiarità dell'Abruzzo a nord del Pescara, interessato da vicende particolari legate proprio alla definizione del confine del regno e, prima ancora, delle dominazioni normanne. Infatti, la maggior parte dell'area fu conquistata soltanto dopo la fondazione del *regnum Sicilie*: fra 1140 e 1143 Ruggero II ottenne la resa dell'abbazia di San Clemente a Casauria, l'ente monastico più potente della zona (e non solo) e la sottomissione del conte di Teramo e di quello di Loreto – un normanno –, che nel 1137 avevano omaggiato l'imperatore Lotario II.⁴ In queste vicende emerge un primo aspetto da considerare: la contea di Teramo, fino a quel momento, rientrava formalmente nel *regnum Italiae*. Per chiarezza, ripercorriamo brevemente la successione di dominazioni. La zona abruzzese – per come si sarebbe definita nei secoli XII–XIII – era sotto controllo longobardo, divisa fra i ducati di Spoleto e di Benevento; dopo la conquista franca, era rientrata interamente nel ducato spoletino (802), dal quale però si staccò la contea dei Marsi, più a sud (843), che subì ulteriori suddivisioni; Teramo, che non le apparteneva, rimase nel *regnum Italie* e diventò la punta meridionale della marca di Fermo, istituita a fine secolo X, e conseguentemente di quella di Ancona creata a fine secolo XI.⁵

La lunga appartenenza all'ambito' centro-settentrionale, sia pure nei toni autonomistici prima del ducato spoletino e poi delle contee, ebbe i suoi effetti sulla cultura politica abruzzese, compresa quella urbana. Da questo punto di vista, il caso di Teramo è eclatante: fra XI e XII secolo il vescovo acquisì sempre più potere sulla città in ambito secolare, sottraendolo concordemente ai conti, che sembra si siano occupati più del territorio – anche se i placiti erano ancora in capo a loro.⁶ Il controllo acquisito dal prelato era formalmente di carattere feudale, e fu riconosciuto come tale dai re normanni: il vescovo Guido II figura infatti nel *Catalogus baronum*, in cui si legge che, fra l'altro, “tenet in

4 Per la storia abruzzese fino a Federico II sia sufficiente il rinvio ad Alessandro Clementi, *Le terre del confine settentrionale*, in: Giuseppe Galasso / Rosario Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. 2,1: Il Medioevo, Napoli 1988, pp. 15–81.

5 Nunzio Federigo Faraglia, *Saggio di corografia abruzzese medievale*, Napoli 1892; Roberto Ber-nacchia, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca Anconitana (secoli X–XII)*, Spoleto 2002, pp. 87–113.

6 Dettagli in Francesco Savini, *Il Comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni*, Roma 1895, pp. 73–103.

Aprutio Teramum".⁷ Nei fatti, il prelato guidava *tout court* la comunità, come dimostra in primo luogo la ricostruzione della città – gravemente danneggiata dai normanni – disposta prima del 1165 dallo stesso Guido, e come attestato anche da tre concessioni rilasciate alla cittadinanza, fra cui è di maggior rilievo la prima, legata proprio alla ricostruzione: si attribuiva la libertà personale e reale agli abitanti della ‘nuova Teramo’, che erano però ancora tenuti ai servizi feudali. Il medesimo diritto fu ribadito nel 1173 dal vescovo Dionisio.⁸

Sembra un percorso simile a quello delle città comunali, per quanto riguarda il ruolo episcopale: simile, ma non identico, giacché a Teramo avvenne all’interno di un regno ‘effettivo’ e strutturato da relazioni feudali capillari, entro le quali si sviluppò quel potere, in un periodo peraltro posteriore rispetto all’Italia comunale. L’integrazione del potere politico del vescovo con la partecipazione dei cittadini laici fu, dunque, solo in parte ricalcato su quanto era accaduto più a nord, perché il fenomeno prese forme adattate al contesto, ovviamente. Lo stesso può dirsi per la più appariscente adozione di forme comunali che ebbe luogo nel 1207.⁹ Sino ad allora, la giustizia era amministrata dal vescovo e da un gruppo di *boni homines* e ufficiali di sua nomina. Ma in quell’anno il prelato Sassone, su richiesta dei teramani, attribuì loro il diritto di giudicare e istituì il podestà e degli *judices* atti allo scopo. Il podestà doveva essere indicato da un *medianus* teramano, scelto dal vescovo e tenuto a giurare l’incarico davanti al popolo. L’individuo selezionato doveva invece prestare giuramento davanti al popolo e al vescovo, che avrebbe scelto i giudici in piena autonomia. Il popolo poteva agire da solo soltanto se il prelato non indicava un mediano entro un certo tempo, oppure se la sede episcopale era vacante. Anche se questa vicenda testimonia l’incremento della partecipazione politica dei cittadini – forse sull’onda di quanto stava accadendo nella vicina Ascoli (in strette relazioni con Teramo, anche conflittuali), dove a fine secolo XII dei consoli tratti dall’aristocrazia affiancarono il vescovo¹⁰ – è chiaro che il prelato aprutino manteneva salde le redini, potendo scegliere e dunque orientare il *medianus*.

A proposito di quest’ultimo, nel momento in cui Sassone ricevette la richiesta dai teramani – non sappiamo se riguardante proprio il podestà oppure una più generica partecipazione alla scelta dei giudicenti – scelse un sistema già sperimentato altrove: un *medianus* era infatti utilizzato a Roma da Innocenzo III per la nomina del senatore,

7 Catalogus Baronum, a cura di Evelyn Jamison, Roma 1972 (Fonti per la storia d’Italia 101,1), n. 1221, p. 453.

8 Savini, Il Comune teramano (vedi nota 6), docc. III e IV, pp. 509–511.

9 Ibid., doc. V, pp. 511–513.

10 Giuliano Pinto, Ascoli Piceno, Spoleto 2013 (Il Medioevo nelle città italiane 4), pp. 40–43.

sottratta al popolo.¹¹ Il podestà teramano, dunque, portava poco più del nome di quelli dell'Italia comunale: le modalità di nomina erano diverse e i cittadini vi avevano un ruolo tutto sommato marginale; le funzioni erano limitate all'ambito giudiziario, senza alcun ruolo politico o decisionale, riservato ancora al vescovo e al suo *entourage*. È allora evidente che a Teramo operò la forza di un sistema modello, ormai diffusissimo nell'Italia centro-settentrionale a cavallo fra XII e XIII secolo. Nel centro abruzzese tale sistema fu adottato solo in superficie, si potrebbe dire, per la precisa volontà del vescovo di contemperare le aspirazioni dei cittadini con il mantenimento della sua posizione. Che si trattasse di una scelta consapevole da parte del prelato e di un percorso tutt'altro che scontato è dimostrato da un confronto con Chieti dove, a parità di condizioni, non si ebbero gli stessi sviluppi. Anche qui il vescovo esercitava il potere politico sulla città: nel 1095 il conte teatino, un normanno, aveva donato Chieti al suo vescovo, separando il centro urbano dalla contea.¹² Nonostante il perdurare di quel potere episcopale, non vi sono tracce di una partecipazione politica della cittadinanza attraverso forme mutuate dal mondo comunale, né con né contro il prelato. D'altro canto, il podestà teramano fu istituito in un momento di debolezza del potere regio, poiché Federico II non aveva ancora preso le redini del regno e altri centri stavano sperimentando soluzioni mutuate da nord.¹³

Il podestà, perlomeno nel caso teramano di inizio Duecento, non era il vertice politico delle istituzioni cittadine, come già accennato. Per quanto è possibile sapere, si occupava solo di giustizia, presumibilmente quella criminale, mentre era ancora il vescovo a guidare la città. Una funzione politica di vertice fu assunta soltanto dopo la morte di Federico II, che com'è noto aveva vietato la nomina di podestà e rettori sin dalle assise di Capua del 1220. L'idea, evidentemente, non si era spenta, ma negli anni Cinquanta l'istituzione del podestà ebbe tutt'altro significato e seguì logiche diverse rispetto all'inizio del secolo. Fu infatti il papato a promuoverla in diverse città del regno, alle quali riconobbe ampi poteri in cambio della loro fedeltà nella lotta contro Manfredi. A partire dal 1251, il papa pose alcuni centri nel *demanium* della Chiesa e riconobbe ad altri la facoltà di avere un podestà e di far statuti. Questa volta fu istituito o prospettato

11 Savini, Il Comune teramano (vedi nota 6), p. 123.

12 Luigi Pellegrini, Abruzzo medievale. Raccolta di studi, Roma 2021 (Fonti e studi dell'Italia mediana. Studi 1), pp. 218–220.

13 Giancarlo Andenna, Autonomie cittadine del Mezzogiorno dai Normanni alla morte di Federico II, in: Hubert Houben / Georg Vogeler (a cura di), Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali. Atti del Convegno internazionale di studi, Barletta, 19–20 ottobre 2007, Bari 2008, pp. 35–121, alle pp. 76–77.

il “sistema podestarile-consiliare” nei suoi due pilastri principali, podestà e consigli, dove il primo era a capo dei secondi, oltre che impegnato nella giustizia e nelle altre funzioni tipiche dell’ufficio.¹⁴ Come ha osservato il compianto Jean-Marie Martin, “pour le pape, la naissance d’une commune équivaut ... à la reconnaissance de sa domination directe sur une partie du royaume vassal”¹⁵. È in questa prospettiva che va letto il fenomeno: si trattò di un’operazione politica ‘dall’alto’ che incontrò gli interessi di alcuni gruppi locali (non sempre identificabili con precisione) protagonisti di rivolte antimafrediane allo scopo di mantenere o guadagnare spazio nella politica urbana.¹⁶

A ridosso delle *terre Ecclesie*, in Abruzzo, il papa promosse la diffusione dei nuovi sistemi istituzionali senza puntare a inglobare l’area, come ha rilevato Martin, perché il suo interesse era riprendere il controllo del regno.¹⁷ Le comunità abruzzesi interessate furono almeno cinque, stando alle fonti disponibili.¹⁸ In due casi – Chieti nel 1251 e San Flaviano (futura Giulianova) nel 1254 – è menzionato solo il “commune” in due missive;¹⁹ in altri tre si menziona anche il podestà: Atri e Teramo nel 1251, L’Aquila nel 1256. Tralasciamo quest’ultima, che era stata fondata da poco e che sarebbe stata distrutta da Manfredi, e per la quale abbiamo solo un paio di missive pontificie dirette a podestà, consiglio e comune.²⁰ Anche per Teramo una lettera papale del 1251 è indirizzata a quella triade,²¹ ma la sua effettiva esistenza è provata nel 1255, quando nelle mani dei tre – e del podestà si fa

14 Jean-Claude Maire Vigueur / Enrico Faini, *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII–XIV)*, Milano 2010, pp. 48–58.

15 Jean-Marie Martin, *Révoltes urbaines, communes et podestats dans le royaume de Sicile après la mort de Frédéric II (1251–1257)*, in: Luciano Catalioto et al. (a cura di), *Medioevo per Enrico Pispisa*, Messina 2015, pp. 243–264, a p. 245.

16 Su Manfredi e le città, Enrico Pispisa, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991, pp. 155–224.

17 Martin, *Révoltes urbaines* (vedi nota 15), p. 257: “On a l’impression que le pape a tout fait pour étendre le régime communal déjà en vigueur au nord du Tronto, en évitant toutefois de confondre les deux territoires”.

18 Si confronti, anche a fini comparativi, la panoramica offerta *ibid.*, pp. 250–261.

19 Per Chieti: Ferdinando Ughelli, *Italia sacra sive De episcopis Italiae et insularum adiacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem*, Roma 1659, vol. 6, coll. 903–904; per San Flaviano: *Monumenta Germaniae Historica. Epistulæ saeculi XIII e regestis pontificorum Romanorum selectæ*, a cura di Karl Rodenberg, Berlin 1894, vol. 3, doc. 343, pp. 311–312.

20 *Ibid.*, doc. 448, p. 413; Bartolomeo Capasso, *Historia diplomatica regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874, doc. 250, p. 124.

21 Savini, *Il Comune teramano* (vedi nota 6), doc. VIII, pp. 515–516.

il nome – alcuni signori territoriali giurarono per acquisire la cittadinanza teramana.²² È significativo, come notò già Francesco Savini, che il vescovo non compaia in questo atto: aveva ormai perduto la sua centralità politica, che si presume abbia conservato durante la prima metà del secolo.²³

Ma il ruolo decisivo del papato nella diffusione in Abruzzo di un sistema mutuato dall'Italia comunale è evidente soprattutto ad Atri. Nel 1251 il cardinale legato Pietro Capocci concesse alla città di poter “vivere in comuni” eleggendosi un podestà “de fidelibus Ecclesie” e facendo statuti, nonché di esercitare “imperium et potestatem” sul *comitatus* allo stesso modo di Perugia, richiamata esplicitamente come modello specifico da seguire. Il territorio della città doveva coincidere con quello della diocesi, che veniva istituita con lo stesso atto (ritagliandola da quella pennese), nel quale è anche definito un ruolo politico rilevante per il nuovo vescovo. Questi avrebbe governato la città nell’eventuale assenza di *rectores* e avrebbe ricevuto il giuramento di fedeltà e obbedienza dei “comites et barones” del territorio insieme al podestà.²⁴

In questi casi ebbe luogo l’importazione di un sistema a fini politici sovralocali, che garantiva alle comunità una maggiore partecipazione ma anche l’esercizio di un controllo da parte della sede apostolica. Insomma, non si trattò di uno sviluppo proveniente dall’interno del mondo urbano, sia pure superficialmente imitativo come quello di Teramo a inizio secolo: “la commune était ... un corps étranger, sans passé et sans base sociologique”.²⁵ Non a caso, l’esperimento non durò molto, sia perché Manfredi reresse le comunità ribelli, sia perché in seguito prevalse la necessità di una stabilizzazione del quadro con il dominio degli Angiò, che impostarono un sistema diverso di governo delle comunità. Tuttavia, il podestà non fu immediatamente soppresso ovunque, il che dimostra che – in sé – l’ufficiale non rappresentava una minaccia per la monarchia né era simbolo di libertà o indipendenza. A Teramo l’ultimo podestà è attestato nel 1286, ma solo nel 1292 fu abolito: le competenze giudiziarie civili passarono interamente ai giudici, quelle criminali al capitano regio, l’ufficiale di stanza in tutte le città demaniali

22 Il documento è perduto: *ibid.*, p. 133.

23 *Ibid.*, p. 172.

24 Luigi Sorricchio, *Il Comune Atriano nel XIII e XIV secolo*, Atri 1893, doc. II, pp. 215–220. Su queste vicende è imprescindibile Claudia Vultaggio, *Il contado di Atri dalla nascita del comune alla signoria degli Acquaviva*, in: Giovanni Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, Salerno 2005 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel medioevo. Quaderni 1), pp. 129–165.

25 Martin, *Révoltes urbaines* (vedi nota 15), p. 263.

che aveva anche il compito di presiedere i consigli, controllare la raccolta delle tasse regie e garantire l'ordine pubblico.²⁶

Che il podestà, in quanto tale, nel regno non rappresentasse necessariamente la 'libertà comunale' è testimoniato anche, in tutta evidenza, dal caso di Cittaducale, ora nel Lazio. Questa *terra* fu fondata nel 1308 per volontà regia, nel contesto di una più ampia politica di fondazioni e interventi nell'area montana di confine con le terre della Chiesa.²⁷ Ci troviamo in un ambito che appare fortemente segnato dalla presenza monarchica, non nel Teramano di 'tradizione franca' o in un centro interessato dalle strategie papali antimafrediane. Ebbene, nonostante ciò, l'ufficiale a capo dei consigli, deputato all'amministrazione della giustizia criminale e alle altre incombenze tipiche del capitano regio, veniva chiamato anche podestà.²⁸ Che la facoltà di eleggerlo risalga già alla fondazione, come sostiene Sebastiano Marchesi a fine Cinquecento,²⁹ non è certo, mentre lo è per il Quattrocento, poiché il podestà figura negli statuti compilati nella seconda metà di quel secolo, contenenti norme più antiche, e sembra sia usato come sinonimo di capitano.³⁰ Il fatto stesso che il termine *potestas* non sia stato emendato in un testo che veniva approvato dalla monarchia (benché comparisse anche il *regius capitaneus*) indica che la sua adozione deriva da una scelta che non va letta attraverso le lenti della libertà, ma come consapevole appropriazione politico-culturale di una tradizione d'oltreconfine, probabilmente realizzata dapprima tramite la circolazione di funzionari nel Trecento, poi sedimentatasi nella cultura politica locale.

26 Savini, Il Comune teramano (vedi nota 6), p. 124. Sul capitano regio, Francesco Senatore, Una città, il Regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo, Roma 2018 (Nuovi studi storici III), pp. 147–169.

27 Sulla fondazione e il suo contesto Andrea Casalboni, Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo, Manocalzati 2021, pp. 198–208.

28 In alcune pubblicazioni si parla della "casa del podestà" di Leonessa, un centro della stessa zona, ma non mi è stato possibile effettuare una verifica documentaria: *ibid.*, p. 344, nota 1133, per i riferimenti.

29 Sebastiano Marchesi, Compendio istorico di Civita Ducale, a cura di Andrea Di Nicola, Rieti 2004, p. 31, citato da Casalboni, Fondazioni angioine (vedi nota 27), p. 184, che rileva l'assenza del podestà nel privilegio di fondazione.

30 "Statuta Civitatis Ducalis compilata de anno 1466", conservati presso la Biblioteca del Senato della Repubblica, Statuti, mss. 9 (si ringrazia l'istituzione per aver messo a disposizione la riproduzione del manoscritto). Il capitano è citato, ad esempio, ai fol. 9r–10r, il podestà ai fol. 10v–11r; sono necessari ulteriori approfondimenti sulla questione.

Gli scambi fra i centri abruzzesi e quelli dell'Italia comunale erano frequenti sul piano commerciale,³¹ ma ve n'erano anche su quello politico e amministrativo. Alcuni esponenti delle aristocrazie urbane e feudali della regione furono podestà o giudici di città toscane e delle terre della Chiesa, mentre alcuni esponenti dei circuiti podestarili furono capitani regi nelle città d'Abruzzo.³² Naturalmente, fra Due e Trecento non c'era bisogno di ricevere o fornire ufficiali per conoscere l'impianto istituzionale di massima delle città comunali, visto che il sistema podestarile-consiliare esisteva da tempo. Ma è plausibile che la frequenza dei contatti e ancor più l'arrivo di personale amministrativo abbia potuto indirizzare certe scelte verso sistemi già sperimentati nell'Italia comunale, tanto sul piano istituzionale quanto su quello delle scritture e della loro conservazione. Ciò appare evidente in alcuni casi caratterizzati da uno sviluppo interno risultante dal dialogo con la cultura politica comunale.

Ad Atri, nel 1362 si operò una revisione istituzionale al termine di un conflitto fra i *populares* e i *barones et magnates* e, per affermare i nuovi rapporti di potere, si pensò di connotare i nascenti organismi in un senso 'popolare' mutuato dall'Italia centro-settentrionale.³³ Infatti, il parlamento cittadino è chiamato nelle fonti "consilium ducentorum consiliariorum communis seu populi", mentre il collegio di governo è detto "conservatores sive rectores populi"³⁴: questi organismi figurano come espressione del *populus* e/o del comune, non della città o della sua *universitas*, com'era normalmente nel regno. Tale 'popolarizzazione' riguardò persino il capitano regio, che è chiamato "capitaneus populi" nel verbale del parlamento del 16 febbraio 1362, in cui si discusse sulla selezione della persona che avrebbe ricoperto l'incarico.³⁵ In un'altra assemblea, un consigliere affermò che al capitano doveva spettare a suo avviso solo la funzione giudiziaria, per cui non doveva

31 Uno studio su tutti: Hidetoshi Hoshino, I rapporti economici tra l'Abruzzo Aquilano e Firenze nel basso Medioevo, L'Aquila 1988.

32 Manca – per quanto mi è dato sapere – un censimento sistematico degli abruzzesi (e dei meridionali) che assunsero incarichi nell'Italia comunale, così come di tutti i capitani cittadini del *regnum*. Rinvio, per alcuni esempi, a Casalboni, Fondazioni angioine (vedi nota 27), *passim*, e a Pierluigi Terrenzi, L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale, Bologna 2015 (Istituto italiano per gli studi storici 65), appendice III.

33 Id., Scritture di confine. Verbali e registri consiliari nelle città dell'Abruzzo settentrionale (secoli XIV–XV), in: Isabella Lazzarini / Armando Miranda / Francesco Senatore (a cura di), Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale, Roma 2017, pp. 193–216, alle pp. 200–202.

34 Sorricchio, Il comune atriano (vedi nota 24), docc. LXIV–LXV, pp. 356–362 e in altri atti.

35 Ibid., doc. LXIII, pp. 352–356.

prender parte ai conflitti allora in corso nel contado; usò queste parole: “sit confalonarius justitie et non alius”,³⁶ richiamando un ufficio che caratterizzava alcune città comunali.

La piena adozione di un linguaggio istituzionale mutuato dall’Italia comunale dovette essere promossa, o almeno agevolata, dal fatto che gli ufficiali più importanti della città erano forestieri e provenivano spesso da oltre il confine. Secondo le norme atriane, il capitano e il massaro, i due ufficiali al vertice della struttura istituzionale, non potevano essere scelti nel regno, per cui il bacino doveva necessariamente essere l’Italia centro-settentrionale, con una predilezione per la Marca, il Ducato spoletino e la Toscana.³⁷ Gli ufficiali provenienti dall’Italia comunale offrirono probabilmente gli ‘strumenti linguistici’, o ne approvarono l’uso, per sostenere l’affermazione dei *populares* atriani. Tale affermazione era perfettamente in linea con la crescita e la difesa della partecipazione popolare che si riscontra in quei decenni in altre città del regno. D’altro canto, l’esistenza stessa del massaro indica come, a livello sistematico, si usasse una soluzione diffusa in diverse città del regno, a capo delle quali c’erano un sindaco – con funzioni assimilabili a quelle del massaro – e un capitano. Sindaco e massaro, peraltro, svolgevano anche la funzione di cancelliere, redigendo i verbali delle assemblee.³⁸

Cancelleria e organizzazione delle scritture caratterizzano il secondo caso, quello dell’Aquila. Nel 1467 fu nominato cancelliere (carica già esistente, anche con il nome di *notarius reformationum*) Gianfrancesco Accursio da Norcia, già al servizio di Pietro Lalle Camponeschi, conte di Montorio e signore di fatto della città.³⁹ Non a caso, in quello stesso anno ha inizio la serie di registri di verbali consiliari – in precedenza redatti in atti notarili talora aggiunti agli statuti – nonché quella di atti amministrativi, più tardi distinti in registri *regalium* (documentazione regia o riguardante i rapporti con la monarchia) e *communium* (affari ‘interni’).⁴⁰ L’artefice di questa articolazione, unica nel regno per questo periodo, fu con ogni probabilità lo stesso Accursio, che offrì esperienza e conoscenza della lunga tradizione comunale in questo ambito per poterla applicare a una realtà regnicola che guardava da tempo più a nord. Già a metà Trecento, infatti, gli aquilani avevano costituito un sistema di governo incentrato sulle corporazioni di mestiere (notai e dottori in legge, mercanti, artigiani dei metalli e delle pelli, mercanti di

36 Ibid., doc. LXXII, pp. 373–374.

37 Ibid., pp. 168–171.

38 Si confronti il caso di Capua in Senatore, *Una città, il Regno* (vedi nota 26).

39 Terenzi, L’Aquila nel Regno (vedi nota 32), pp. 219–264.

40 Dettagli e bibliografia in id., “In quaterno communis”. Scritture pubbliche e cancelleria cittadina a L’Aquila (secoli XIV–XV), in: *Mélanges de l’École française de Rome. Moyen Âge* 128,2 (2016), pp. 499–510.

animali e macellai) che richiama certe esperienze toscane e umbre con cui L'Aquila era a contatto, ma che non sono perfettamente sovrapponibili perché ritagliate (ovviamente) sulla realtà aquilana.⁴¹ Anche ad Atri, peraltro, le arti furono coinvolte nelle istituzioni, anche se soltanto come componente aggiunta ai consigli.⁴²

Tornando alle scritture, che sono l'ambito più evidente di acquisizione di pratiche da nord nel Quattrocento, sono di particolare interesse alcuni statuti cittadini. Nel Mezzogiorno, com'è noto, molte città realizzarono raccolte di consuetudini, variamente denominate, che contenevano norme più o meno antiche che regolavano i rapporti sociali della comunità, specialmente per quanto concerneva ciò che oggi chiamiamo diritto privato.⁴³ Dalla fondazione del regno, le consuetudini venivano riconosciute dai sovrani, purché non fossero contrastanti con le leggi regie. Nella stragrande maggioranza dei casi, le raccolte di consuetudini delle città del regno erano organizzate come semplici elenchi di norme, talora raggruppate per materie, senza ulteriori articolazioni.⁴⁴

In alcune città d'Abruzzo, invece, tali raccolte furono organizzate in un modo del tutto simile alle forme più compiute degli statuti cittadini dell'Italia centro-settentrionale, cioè in libri tematici contenenti rubriche numerate. Hanno questa forma gli statuti di Teramo (1440) e di Penne (1457–1468), divisi in cinque *libri*: elezioni e funzioni dei magistrati cittadini; cause civili; cause criminali; cose straordinarie; danni dati.⁴⁵ In entrambi i casi fu la cultura giuridica degli amministratori a determinare tale organizzazione. Gli *statutarii* (quattro notai teramani e tre notai e uno *iurisperitus* pennesi) erano guidati dal capo dell'amministrazione locale, uno *iudex* forestiero: quello pennesi prove-

41 Id., L'Aquila nel Regno (vedi nota 32), pp. 2–23.

42 Un esempio in: Sorricchio, Il comune atriano (vedi nota 24), doc. LXX, pp. 368–370.

43 Per il ventaglio di scritture delle città meridionali, Francesco Senatore, Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione, in: Isabella Lazzarini (a cura di), Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV–XV secolo) = Reti Medievali Rivista 9 (2008), art. n. 19 (DOI: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3131;17.2.2025>), e id., Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel Regno di Napoli durante l'antico regime, in: Archivi 10,1 (2015), pp. 33–74.

44 Pierluigi Terenzi, Evoluzione politica e dialettica normativa nel regno di Napoli. Statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII–XV), in: Archivio storico italiano 177 (2019), pp. 95–125; per approfondire, id., Gli statuti e le norme sul territorio nelle città e terre del regno di Napoli (secoli XIII–XV), in: Gian Paolo Giuseppe Scharf (a cura di), I rapporti fra città e campagna allo specchio della normativa statutaria. Un confronto fra lo Stato della Chiesa, la Toscana e l'Abruzzo (secoli XII–XVI), Napoli 2022, pp. 137–170. In entrambi i saggi si può risalire alla letteratura precedente.

45 Statuti del comune di Teramo del 1440, a cura di Francesco Barberini, Atri 1978, 2 voll.; Il codice “catena” di Penne riformato negli anni 1457 e 1468, a cura di Giovanni De Caesaris, Casalbordino 1935.

niva da un centro del Teramano (Tossicia) ed era *legum doctor*; quello teramano veniva invece dalla Marca di Ancona (Monte Santa Maria in Lapide, in territorio ascolano). È probabile che siano stati loro a suggerire l'adozione di tale modello diffuso qualche chilometro più a nord, distribuendo al suo interno contenuti giuridici che erano però diversi, in particolare in quegli ambiti nei quali la città non poteva produrre norme o poteva farlo a certe condizioni. È il caso, ad esempio, delle cause criminali, per le quali la comunità non poteva normare che in aggiunta alle leggi regie, senza contrastarle. Gli statuti abruzzesi, infatti, contenevano tutto ciò che la città regolava “ultra sacras regni constitutiones”⁴⁶, stabilendo in ambito criminale delle pene aggiuntive rispetto a quelle che il capitano regio avrebbe applicato.⁴⁷ Pertanto, se il titolo del *liber* è identico a quelle di molte città dell'Italia centro-settentrionale, i suoi contenuti non sono paragonabili.

Si trattò di un'operazione di appropriazione culturale che non contemplava richiami all'autonomia di stampo comunale, quanto piuttosto all'efficienza del modello, come dichiarato nel proemio degli statuti pennesi: l'organizzazione in libri serviva a rintracciare più agevolmente le norme.⁴⁸ Ciò non toglie che l'operazione – la raccolta di norme, più che la loro forma – avesse dei risvolti politici importanti, soprattutto a Teramo. Nel proemio, l'iniziativa era presentata come ripristino della libertà dopo la signoria ‘tirannica’ degli Acquaviva, anche se furono compilati durante il dominio signorile di Francesco Sforza, prima del passaggio alla dipendenza diretta dalla monarchia aragonese nel 1442.⁴⁹ La libertà, dunque, veniva richiamata come liberazione dal dominio signorile e come godimento dello status demaniale – una delle condizioni più ambite dalle città – secondo una prospettiva tipica del mondo urbano dei regni europei, che si può rintracciare anche nell'Italia comunale prima del Duecento.⁵⁰ Soltanto all'Aquila, in occasione della ribellione del 1485, la libertà assunse per alcuni la sfumatura dell'indipendenza, ma l'o-

46 Statuti del comune di Teramo (vedi nota 45), p. 10.

47 Terenzi, *Evoluzione politica* (vedi nota 44), pp. 116–117.

48 Il codice “catena” (vedi nota 45), p. 3.

49 Savini, *Il Comune teramano* (vedi nota 6), pp. 232–242.

50 Andrea Zorzi, *Le declinazioni della libertà nelle città comunali e signorili italiane (secoli XII–XIV)*, in: id. (a cura di), *La libertà nelle città comunali* (vedi nota 3), pp. 11–75, alle pp. 26–37; per l'Europa monarchica, Pierluigi Terenzi, *Le libertà delle città dei regni. Mezzogiorno italiano ed Europa (secoli XIII–XV)*, in: Andrea Zorzi (a cura di), *Libertas e libertates nel tardo medioevo. Realtà italiane nel contesto europeo. Atti del XVI Convegno di studi, San Miniato, 11–13 ottobre 2018* Firenze 2024, pp. 111–130.

rientamento fu quello di conseguirla attraverso un altro monarca, il papa Innocenzo VIII, al quale la città si sottomise per un anno.⁵¹

Concludendo questa breve rassegna di casi, è doveroso spendere qualche parola sulla questione del confine. Non c'è dubbio che quello del regno di Sicilia e quello dell'Italia comunale fossero due mondi urbani diversi, entrambi caratterizzati da elementi distintivi e da una grande varietà interna – che spesso è stata sottovalutata per il Mezzogiorno.⁵² La linea di separazione, come si è detto, coincideva con il confine fra regno e territori della Chiesa. Ma se sul piano dei rapporti fra organismi politico-territoriali quel confine era ben definito – in maniera non esclusivamente lineare e concreta, ma anche come zona e come simbolo⁵³ – a livello di cultura politica urbana mostrava tutta la sua porosità, come pure in altri ambiti a partire da quello commerciale. I centri urbani acquisirono alcuni elementi provenienti da esperienze già svolte oltreconfine, senza che ciò comportasse necessariamente assumere e rilanciare le costruzioni ideologiche (sostanzialmente: la libertà) che nei luoghi di origine erano state sviluppate per questioni – prima fra tutte, la legittimità dei governi comunali – che non avevano motivo di essere nel Mezzogiorno, dove la monarchia fungeva da attore legittimante.

Un surplus di significato politico di quelle acquisizioni si riscontra soltanto nel caso della diffusione (anche lontano dal confine) del sistema podestarile-consiliare promosso dalla sede apostolica dopo la morte di Federico II. Essa consistette nell'adozione *tout court* di un sistema esistente altrove, senza i fenomeni di selezione e adattamento che l'iniziativa locale implicava. Ciò non toglie che le comunità trovassero allettante la prospettiva offerta dal pontefice, come dimostrano le ribellioni che riuscì a suscitare, indirizzate in ogni caso a cambiare sovrano più che a guadagnare la 'libertà comunale'. Tuttavia, se osserviamo le iniziative prese da certe comunità urbane del Mezzogiorno, fra cui quelle d'Abruzzo qui analizzate, pur non potendo spostare il limite della civiltà comunale più a sud dobbiamo

51 Id., Signori, sovrani e mercanti. Una rilettura della storia politica aquilana del Tre-Quattrocento, in: Istituzioni, relazioni e culture politiche (vedi nota 1), pp. 355–386 (DOI: <https://doi.org/10.6092/1593-2214/8049; 17. 2. 2025>), alle pp. 381–383.

52 Come notava Stephan R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII–XVI*, Torino 1996, p. 9, le città meridionali sono di frequente considerate "come un complesso relativamente indifferenziato".

53 Kristjan Toomaspoeg, *Frontiers and their Crossing as Representation of Authority in the Kingdom of Sicily (12th–14th Centuries)*, in: Ingrid Baumgärtner / Mirko Vagnoni / Megan Welton (a cura di), *Representations of Power at the Mediterranean Borders of Europe (12th–14th Centuries)*, Firenze 2014, pp. 29–49; id., *Il confine terrestre del regno di Sicilia. Conflitti e collaborazioni, forze centrali, locali e trasversali (XII–XV secolo)*, in: Bruno Figliuolo / Rosalba Di Meglio / Antonella Ambrosio (a cura di), *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, Battipaglia 2018, vol. 1, pp. 125–144, nei quali reperire ulteriore letteratura.

riconoscere il fascino che essa esercitava. Era un fascino tale da spingere i gruppi dirigenti, con l'aiuto dei funzionari, a selezionare alcuni elementi di quella civiltà e a utilizzarli, con gli opportuni adattamenti, nel proprio ambiente, che veniva così trasformato anche grazie alla cultura politica d'oltreconfine.

ORCID®

dr. Pierluigi Terenzi  <https://orcid.org/0000-0001-8225-9697>